

Wilson edd., Swansea 2006, pp. 161-187). In verità conviene riconoscere che le narrazioni tardorepubblicane o altoimperiali dimostrano di avere una scarsa comprensione dei problemi che erano alla base del primo fenomeno coloniaro, cosa che spiega fundamentalmente gli innegabili anacronismi. L'ideologia colonaria sviluppata nella tarda Repubblica, che presupponeva una dislocazione di cittadini pianificata e diretta dallo Stato, non può non aver influenzato le ricostruzioni delle nostre fonti nella loro rielaborazione del materiale annalistico. È dunque certamente metodologicamente opportuno procedere nell'analisi con la dovuta cautela e riconoscere le possibili deformazioni cui la tradizione è stata sottoposta. Ed è precisamente quello che la C. si è impegnata a fare.

ARNALDO MARCONE

Parole e realtà dell'amicizia medievale, Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della XXII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 2-4 dicembre 2010), a cura di Isa Lori Sanfilippo e Antonio Rigon, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2012, pp. 292.

Questo volume, sesto della III serie diretta da Antonio Rigon degli Atti del Premio internazionale Ascoli Piceno, raccoglie i testi delle relazioni presentate giusto due anni fa al convegno *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, dunque, tre intense giornate di studi dedicate al linguaggio dell'amicizia come emerge dai documenti e dai testi quale luogo di intersezione e di rifrazione di una pluralità di *realia*. Certo, si sa che nessun convegno riesce mai a esaurire il tema che si è dato, ma è importante che ne approfondisca da diverse angolature gli aspetti che gli organizzatori ritengono più importanti. In questo caso, l'obiettivo sembra centrato. A leggere le duecentoquaranta pagine degli atti (che includono anche la *lectio magistralis* del premiato dell'anno, ovviamente 'a tema libero'), mi sembra di poter dire che l'asse principale sia stato quello storico, politico, giuridico, con qualche incursione, o escursione, nel campo retorico, letterario e filosofico. Ecco l'elenco degli interventi: Enrico Artifoni, *Amicizia e cittadinanza nel Duecento. Un percorso (non lineare) da Boncompagno da Signa alla letteratura didattica*; Florian Hartmann, *L'amicizia nei primi comuni italiani. Un sondaggio nelle artes dictandi alla luce dei recenti orientamenti della storiografia tedesca sull'amicizia medievale*; Micol Long, *Scriptis amica manus: l'autografia nelle lettere monastiche d'amicizia*

(XI e XII secolo); Glauco Maria Cantarella, *Amicizie vere e presunte. Qualche eco dal pieno Medioevo*; Edoardo D'Angelo, *Le «amicizie» del Cuor di Leone*; Fulvio Delle Donne, *Amicus amico: l'amicizia nella pratica epistolare del XIII secolo*; Sonia Gentili, *Amicizia, città e spazio sociale nell'«Etica di Aristotele» volgarizzata da Taddeo Alderotti*; Emilio Pasquini, *Concezione e lessico dell'amicizia fra Stilnovo e «Commedia»*; Paolo Grillo, *Alle origini della diplomazia comunale: amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda*; Marco Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo Medioevo*; Maria Elma Grelli, *Le relazioni di amicizia nella storia politica del comune di Ascoli nel XIV secolo*; Mario Ascheri, *La amicitia tra politica e diritto: il tractatus di Giovanni da Legnano (1320 ca. - 1383); lectio magistralis di Christiane Klapisch-Zuber, *Il Buon Ladrone: un santo per l'Aldilà.**

Nelle righe che seguono, non mi soffermo analiticamente su tutti gli interventi, perché una discussione di merito richiederebbe ben più spazio e più competenze, ma cerco di presentare alcuni punti che mi paiono spiccare sugli altri e che possono interessare per le loro valenze più generali anche il non addetto ai lavori. Non è più tempo infatti di rinchiuderci nei nostri campi recintati di studio, siano essi filologici, storici, linguistici, o altro, per sentirsi al sicuro forse da interferenze esterne ma con il rischio concreto dell'autismo critico e dell'incomunicabilità, e quindi anche dell'impossibilità di sviluppare e ampliare con l'immissione di energie nuove quegli stessi studi che coltivate.

Ora, è vero che il tema dell'amicizia, come scrive il Presidente Rigon nella *Introduzione* ai lavori, è poco frequentato dalla medievistica italiana, intendendo gli storici del Medioevo piuttosto che i filologi e gli specialisti di letteratura. Ma è un tema che si va imponendo all'attenzione della ricerca internazionale almeno da un decennio, anche senza riandare al Convegno internazionale di studi italo-tedeschi *Il concetto di amicizia nella storia della cultura europea: storia, glottologia, filologia, filosofia, pedagogia, letteratura*, (Merano, 9-11 maggio 1994), i cui Atti furono pubblicati a Merano, per i tipi dell'Accademia di studi italo-tedeschi, nel 1995. È infatti del 1999 l'antologia di studi *Friendship in Medieval Europe*, curata da Julian Haseldine (Sutton, Stroud), a cui fece seguito la creazione di una rete in linea, *Medieval Friendship Networks*, (2004-2009), con una banca dati bibliografica (Cfr. <http://www.univie.ac.at/amicitia/Introduction.htm>). Nel 2007 venne pubblicato il volume di Benedicte Sère, *Penser l'amitié au*

Moyen Age. Etude historique des commentaires sur les livres VIII et IX de l'Ethique à Nicomaque (XIII^e-XV^e siècles) (Turnhout, Brepols); e, più recentemente, sviluppando l'aspetto letterario e culturale, la rivista francese di studi italiani «Arzanà» ha dedicato il numero del 2010, curato da Anna Fontes Baratto, a *Écritures et pratiques de l'amitié dans l'Italie médiévale*; infine, solo qualche mese fa (20-23 giugno 2012) si è svolto all'Università canadese di Victoria (British Columbia) il colloquio *Topiques de l'amitié dans les littératures françaises du Moyen Age et d'Ancien Régime*.

Questa ondata di studi e ricerche si spiega, a mio vedere, col fatto che il tema dell'amicizia è di natura schiettamente sociologica e antropologica, e quindi capace di attraversare e coinvolgere più campi disciplinari e più versanti metodologici, sfidandoli a trovare un terreno comune di dialogo; dialogo che non può non scaturire perché tutte le nostre scienze si vogliono e si dichiarano sociali e umanistiche, cioè imperniate sull'uomo in relazione con i suoi simili.

Gli interventi al convegno ascolano del 2010 condividono una focalizzazione sul pieno e sul basso Medioevo e particolarmente sulla ricca e polimorfa situazione italiana: questo, che potrebbe apparire ad alcuni un limite, si rivela in realtà un catalizzatore importante per assicurare alla trattazione che ne risulta uno sfondo omogeneo e per fare emergere più agevolmente idee-forza e percorsi comuni. Proverò a metterne in evidenza alcuni.

Una riflessione sull'amicizia sullo sfondo di una storia dei gruppi intellettuali e in rapporto alla cultura della cittadinanza è quella proposta dall'intervento iniziale di Enrico Artifoni (pp. 9-30), che, analizzando alcune scritture didattiche in prosa del Duecento, traccia un'evoluzione della nozione di amicizia. Dal sostanziale platonismo e intellettualismo dell'amicizia celeste tematizzata da un Boncompagno da Signa, si passa alla positiva valutazione dell'amicizia terrena fra due individui nel contesto della socialità urbana e nel quadro della formazione di un cittadino cristiano e comunale in Albertano da Brescia. Quindi, con Iacopo da Cessole, l'amicizia diviene un sentimento da instaurare anche fra le classi sociali; finché, in Brunetto Latini, essa viene finalmente sentita come costitutiva del formarsi della dimensione politica nella storia degli uomini e, in Bono Giamboni, viene a espressione l'equivalenza funzionale fra cittadino e amico.

Questa valorizzazione politica dell'amicizia ritorna anche nei contributi di Paolo Grillo (pp. 157-168) e Marco Gentile (pp. 169-188), entrambi rivolti alla società italiana settentrionale. Grillo in particolare evidenzia l'amicizia come forma delle alleanze fra comunità cit-

tadine, sempre stabilite da trattati, nel nome della concordia e della *societas*, nella Lombardia del XII secolo. Gentile dal canto suo studia l'evoluzione del vocabolario delle relazioni di potere nella società politica lombarda alla fine del Medioevo; egli appare metodologicamente ben consapevole di una sostanziale polisemia della nozione di amicizia nonché della varietà del suo ruolo nella vita degli uomini medievali, che non distinguevano allo stesso nostro modo fra sfera pubblica e sfera privata.

Lo studioso osserva poi che nelle fonti lombarde amicizia e fazione sono spesso usate come sinonimi e che si definivano 'amici' degli individui legati a un signore da un vincolo personale e non territoriale; pertanto si può riconoscere nell'amicizia una vera e propria categoria del politico (un riferimento esplicito a Carl Schmitt) nella Lombardia della fine del Medioevo e della prima età moderna: una categoria che individua nitidamente la relazione che lega gli appartenenti a fazioni (dette anche parti o squadre) in tutto equivalenti a partiti organizzati e stabili. Solo successivamente, col consolidarsi degli Stati territoriali, si avrà uno spostamento del baricentro semantico dell'amicizia nella sfera privata.

Queste riflessioni sulla sfera politica dell'amicizia si possono correlare a mio vedere con un'interpretazione in chiave sociologica, quale si può ricavare p. es. dalla voce «Amicizia», di Birgitta Nedelmann, nell'*Enciclopedia delle Scienze sociali* Treccani (1991) – ora anche disponibile in rete: [http://www.treccani.it/enciclopedia/amicizia-\(Enciclopedia-delle-Scienze-Sociali\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/amicizia-(Enciclopedia-delle-Scienze-Sociali)). Una distinzione sociologica utile si fa solitamente fra amicizie diadiche, fra due persone, e amicizie di gruppo, ora contrapposte ora complementari. Due amici, in altri termini, se troppo legati, possono costituire un freno all'integrazione di una comunità – ed ecco allora che assume ulteriore significato lo sforzo pedagogico dei *dictatores* comunali per prevenire e annullare le possibili tensioni fra polo individualistico e polo collettivo; la dimensione delle amicizie di gruppo, invece, diventa essenziale per mediare gli interessi in conflitto nelle organizzazioni politiche di livello superiore – come per l'appunto rivelano esemplarmente queste ricerche sull'Italia settentrionale.

Resta implicito, in questi interventi, se non mi sbaglio, che spesso le condizioni che favoriscono l'insorgere dell'amicizia sono legate, tanto a livello individuale, che *a fortiori* a livello collettivo, a fattori come la percezione di un'insicurezza, spesso associata a dei cambiamenti di status, ovvero le pressioni esterne, tanto più se concomitanti con trasformazioni significative del contesto sociale.

Il tema dell'amicizia intesa come relazione diadica è trattato per esempio nell'intervento di Fulvio Delle Donne (pp. 107-126), che sottolinea l'importanza delle lettere fra amici nella pratica epistolare del XIII secolo; dal costume dei certami dettatori viene fuori che di norma sono le virtù personali e la capacità oratoria (dei corrispondenti) a innescare l'amicizia, la quale poi, in presenza di un dislivello di rango fra i due, permette di avvicinare il subalterno al superiore gerarchico.

Metterei in evidenza proprio questi due aspetti: da un lato, la presenza e le implicazioni dell'amicizia nel genere epistolare – come mostrato anche da altri, la differenza fra lettere fittizie e lettere reali, da questo punto di vista, è ininfluente: dunque l'epistolografia e le sue convenzioni si rivelano una fonte interessante e utile, per arrivare a una rappresentazione sfaccettata dell'amicizia medievale; dall'altro, il rapporto dell'amicizia con le interazioni gerarchiche, un campo ben dissodato dagli studi sul comportamento dei primati sociali, insomma dall'etologia, che potrebbe offrire qualche spunto in più anche ai medievisti.

Lo conferma, a mio vedere, il contributo di Florian Hartmann (pp. 31-56), che muove dalle ricerche e dalle prospettive della storiografia tedesca sul tema, che hanno focalizzato specialmente gli aspetti utilitaristici e le relazioni di potere; l'amicizia ne risulta soprattutto intesa come un rapporto di prestazione e controprestazione, che non presuppone alcuna uguaglianza fra le parti, ma rappresenta tuttavia uno spazio in cui le relazioni di rango non sono operanti, benché sempre presupposte. In altre parole, nella relazione di amicizia il subalterno non mette in discussione la gerarchia, ma il dominante tratta il subalterno da pari: in chiave etologica, l'amicizia (medievale) viene descritta come una relazione antiaggressiva, ma non antigerarchica, a riprova del fatto che nelle interazioni con dislivelli di rango, anche l'accettazione di una posizione subalterna può essere soddisfacente, in quanto non costringe a reagire continuamente e individualmente alle minacce esterne, a trovarsi cioè in una competizione costante con gli altri.

L'intervento di Hartmann ribadisce poi l'onnipresenza dell'amicizia nei modelli epistolari delle *artes dictandi*, veri e propri manuali di comunicazione dei comuni italiani; ciò fa ritenere che l'amicizia (bilaterale o diadica che dir si voglia) avesse un valore fondativo per il discorso e la realtà comunale; e spiega come la via epistolare fosse preliminare alle alleanze, perlopiù fra nobili, fondate sull'amicizia, cioè sulla reciprocità di aiuto, consiglio e protezione.

In altri interventi (penso a quelli di Glauco Cantarella, Edoardo

D'Angelo e Sonia Gentili) sono accennate invece alcune contraddizioni o complicazioni della relazione di amicizia. Il modello ideologico monastico si rivela in conflitto con la tradizione aristotelica della socialità positiva dell'amicizia nel momento in cui enfatizza la solitudine della vita contemplativa; d'altronde, esso incoraggia preterintenzionalmente – e non solo – lo sviluppo di relazioni amicali fra i monaci, ai quali impone però la regola del silenzio, per non dire dei rischi di tentazioni omosessuali proprie di comunità maschili chiuse.

Credo si possa dire che il modello monastico (e specialmente eremitico) rappresenti anche una deviazione rispetto al cristianesimo evangelico, in cui la comunità degli apostoli e dei discepoli esemplifica una dimensione sociale dell'amicizia – che trova il suo catalizzatore nel Cristo, bene comune – in contrapposizione alla dimensione individualistica (diadica) dell'amicizia prevalente nella cultura antica.

Proprio la cultura antica può essere invocata come serbatoio e termine di confronto di quella 'varietà' omosessuale nella storia dell'amicizia, di cui si discute anche a proposito di personaggi come Riccardo Cuor di Leone, anche perché non si può sottacere che si sta parlando sempre e quasi esclusivamente di amicizie maschili (o virili che dir si voglia).

Non solo la tradizione antica ben conosceva l'omosessualità potenziale dell'amicizia come una componente addirittura pedagogica della relazione maestro/allievo; ma la letteratura classica è ricca di esempi di coppie di amici, che mettono alla prova la loro relazione talvolta fino al sacrificio estremo, come e più di due amanti: basti il ricordo dei nomi di Achille e Patroclo, Ulisse e Diomede, Enea e Pallante, Eurialo e Niso, fino agli ariosteschi Cloridano e Medoro. Ma si può pensare anche alla leggenda di Amico e Amelio, su cui una prima informazione a partire dalle versioni francesi si può trovare in questa utile risorsa: <http://www.arlima.net/ad/ami-et-amile.html>. Amico e Amelio sono una coppia di 'santi' di epoca carolingia, dall'onomastica significativamente allitterante, di cui la letteratura ha conservato più di una versione, a riprova del fatto che in essi l'immaginario medievale ha voluto simboleggiare la perfetta amicizia.

Nati nello stesso giorno da due famiglie diverse, quasi l'uno sosia dell'altro, predestinati a un'amicizia indefettibile, combattono insieme e, favoriti dalla somiglianza, si scambiano i ruoli (e le donne) nel momento del bisogno; quando la lebbra colpisce Amico, Amelio lo guarisce lavandolo col sangue dei suoi figli, secondo l'ordine ricevuto da Dio. Fanno insieme un pellegrinaggio in Terrasanta e al ritorno muoiono presso Mortara, dove sono sepolti e tuttora venerati.

Con questa leggenda si introduce anche un aspetto, un po' in ombra nei contributi del bel convegno ascolano del 2010, cioè quello più schiettamente letterario, che ha a che fare con l'immaginario dell'amicizia e il suo posto nella storia della cultura.

La letteratura medievale, infatti, come l'arte di ogni tempo, non ha solo ripreso dalla realtà le sue figure e i suoi intrighi, ma ha anche offerto alla realtà dei modelli e dei simboli in cui ritrovarsi e da cui trarre alimento per rinnovarsi e affrontare le nuove sfide. Questa dimensione del Medioevo è comunque ben esemplificata dalla *lectio magistralis* di Christiane Klapisch-Zuber (pp. 243-260) che mi piace ricordare in chiusura perché impreziosisce l'opera con un saggio di storia delle mentalità imperniato sull'interpretazione dell'iconografia del buon ladrone, trasformato progressivamente in santo ed esempio della buona morte; un saggio che offre un motivo in più per ricorrere con interesse e profitto alla consultazione di questo volume.

MASSIMO BONAFIN

A. HOURSEAU, *Autour du Saint Suaire et de la collégiale de Lirey (Aube)*, Paris, BoD, 2012; G. BARBET, *Othon de La Roche. Chroniques sur l'étonnante histoire d'un chevalier Comtois devenu Seigneur d'Athènes*, Besançon, Fortis, 2012.

Entrambi questi volumi, pur dedicati ad argomenti differenti, sono accomunati dalla presenza di materiale sulla storia di quella Sindone che, un tempo venerata a Lirey e Chambéry, è oggi conservata a Torino. Ciò giustifica questa presentazione congiunta, anche allo scopo di mettere in luce i punti di vista dei due autori su una materia che, a più di un secolo di distanza dalle prime indagini storiche in senso moderno, ancora fatica ad affrancarsi dalla pseudo-storiografia di cui è ostaggio.

Il libro di Alain Hourseau è tutto incentrato sulla collegiata di Lirey, un piccolo villaggio francese dell'Aube (Champagne-Ardenne) che deve la sua fama al fatto di aver conservato la Santa Sindone per alcuni anni (dal 1355 circa al 1418). La sua costruzione si deve alla volontà del cavaliere Geoffroy de Charny, portaorifiamma di re Giovanni II il Buono. L'autore ricostruisce le vicende del cavaliere e della sua famiglia, le sue campagne militari, la partecipazione alla crociata di Smirne, la sua carriera diplomatica, le sue due prigionie e la sua gloriosa caduta sul campo di battaglia, a Poitiers, nell'estremo tentativo di difesa del suo sovrano. Ancor più spazio è dedicato alla chiesa